

FRANSIBO

UNA VITA PER NIENTE BANALE

UNA VITA PER NIENTE BANALE

*A chi spreca i giorni
guardandosi esistere.
Abbiate il coraggio
di vivere intensamente.*

*Nascere non basta.
È per rinascere che siamo nati.
Ogni giorno.*

Pablo Neruda, *Nascere non basta*

PROLOGO

28 ottobre 2024

Chi è nato in questo posto è fratello del mare. Chi è nato qui non potrebbe mai fare a meno della risacca delle onde, del loro scroscio quando si abbattono sulla banchina dei moli, dell'aria carica di sale che pugnala impietosa le cornici delle finestre. Chi, come me, ha visto la luce in questa città ama vivere schiacciato fra il mare e la montagna; l'uno ci apre gli occhi, l'altra ci copre le spalle.

Ci sono abituato, in un certo senso. Ma non è vero, come si dice, che l'abitudine rende gli occhi ciechi: i miei sono sempre pieni di meraviglia mentre percorro questa strada, il mare che si muove e respira accanto a me.

È una di quelle giornate miti di fine ottobre che recano ancora con sé il ricordo dell'estate. Io cammino a passo svelto – per quel che mi concede la gamba, accidenti a lei; non ho fretta, ma detesto chi se ne va in giro con lentezza esasperante, con quell'andatura flemmatica di chi sembra essere capitato nella vita per caso. Le persone così mi fanno venire voglia di prenderle per le spalle e scuoterle per controllare che al loro interno sia rimasta un po' di verve.

Imbocco la crêuza che mi accompagna dolcemente verso il mare e davanti a me prende forma, passo dopo passo, il familiare affastellarsi di case dalle pareti colorate: mura gialle, rosse e arancioni, pensate per dare un caloroso bentornato agli stanchi

pescatori. Strizzo gli occhi alla luce del sole e le rughe che mi adornano il viso si fanno più profonde. Il venticello carico di salsedine mi smuove i capelli ormai bianchi e mi accarezza lo spirito, come una mano gentile ma ferma. Mi soffermo per qualche istante a guardare dei bambini che giocano a pallone sulla riva, strillando di gioia e sollevando piccole pietruzze ad ogni scalpiccio. La spiaggia è gremita di persone; nostalgici che si godono gli ultimi gesti di generosità di questo sole fuori stagione. Ma io, probabilmente, sono il più nostalgico di tutti. Specialmente oggi.

Porto una mano al petto e la infilo nella tasca interna della giacca, quella più vicina al cuore, e ne estraggo una vecchia fotografia. È ingiallita dal tempo e rammollita per tutte le volte in cui l'ho accarezzata e ripiegata religiosamente. La guardo con un sospiro e un piccolo sorriso mi increspa le labbra, mio malgrado.

All'improvviso, il mio cellulare inizia a suonare. Come ridestandomi da un sogno lo tiro fuori con la mano destra, la sinistra ancora serrata sulla fotografia, e rispondo.

– Ciao papà! – la voce di Carmen mi esplode subito nelle orecchie.

– Ciao stelin, come stai?

– Io tutto a posto, e tu? Ehi, ma prima di tutto: buon compleanno!

Immagino mia figlia sorridere all'altro capo del telefono ed è un sorriso che mi contagia. Ottant'anni. Cavolo.

– Grazie tesoro, io sto bene, sono venuto a fare una passeggiata fino a Boccadasse.

– Di nuovo a piedi? – domanda con una lieve nota di rimprovero nella voce, – Non ti conveniva prendere la macchina o un autobus?

– Ma no, lo sai, la macchina ormai la detesto e se posso preferisco camminare.

– Mh, va bene – Sento che è ancora un po' indispettita, ma desiste, – Senti, ci raggiungi per pranzo? Esco per l'una e mezza da scuola, ci mangiamo un piatto di pasta insieme.

Carmen fa la maestra elementare ed è molto amata dai suoi alunni, a sentire tutti. Spesso mi telefona al mattino, mentre guida per andare al lavoro, raccontandomi dei suoi studenti, dei compiti da correggere, di quel tal bambino che le ha fatto un disegno e gliel'ha regalato con la gioia di chi ha appena realizzato un nuovo capolavoro di arte moderna. Mia figlia li conserva tutti, non ne getta via nemmeno uno.

Declino gentilmente l'invito. – No, grazie stèlin, me ne sto ancora un po' qua a prendere il sole e guardare il mare. Tanto ci vediamo stasera, no?

– Certo Pa', ti aspetto per cena allora. Ci sono Marco, Francesco, la mamma e forse dopo ci raggiunge pure la Anna. Se riesco preparo anche la panissa.

Ringrazio Carmen e la saluto animatamente, poi chiudo la telefonata e ricaccio il telefono in fondo alla tasca del giaccone.

Un po' mi sento in colpa per non essere andato a pranzo da lei, ma la verità è che sento la necessità di stare da solo; almeno per qualche ora, almeno finché il sole è ancora deciso a scaldarmi la pelle mentre sono in piedi su questa spiaggia.

Abbasso di nuovo gli occhi sulla fotografia. La storia che devo ripercorrere con la memoria ha bisogno di tempo.

È la *mia* storia.

CAPITOLO UNO

Potrei dire che la mia storia ha inizio il 28 ottobre del 1944, ma non sarebbe corretto. In realtà inizia qualche giorno prima, il 10 ottobre dello stesso anno, con la Strage di San Benigno.

Da giorni Genova era sottoposta a incessanti attacchi aerei da parte delle forze alleate; gli abitanti trascorrevano gran parte delle notti nascosti nei rifugi antiaerei – vecchie gallerie adibite a tale uso – pervasi dal terrore mentre gli aerei sorvolavano implacabili le loro teste. Il responsabile di questo stillicidio psicologico era il *Pipetto*, conosciuto anche come il *Notturmo*: un caccia bimotore che terrorizzava la popolazione, un metallico angelo della morte dispensatore di distruzione. Un rombo di motore, la picchiata, una mitragliata. E poi di nuovo. Qualcuno poteva essersela scampata, qualcun altro poteva essere sepolto sotto le macerie. Sì, perché il Pipetto non bombardava sempre: a volte si abbassava quanto bastava per far scattare l'allarme e far sì che tutti si precipitassero nei rifugi antiaerei, tenendoli in scacco col terrore e con una violenza che era prima di tutto psicologica.

La mattina di quel martedì 10 ottobre 1944, alle 6:45, l'allarme suonò di nuovo. Infuriava un forte temporale. Mia mamma era incinta di me, che sarei nato da lì a una decina di giorni; si può dire che il mio impedimento non fosse trascurabile. Prese per mano mia sorella, che all'epoca aveva quasi quattro anni, e si incamminarono verso la

galleria alla massima velocità consentita dal pancione. Ma mia mamma era stanca, sempre più in affanno; io pesavo nel suo ventre e trascinare la mia sorellina non era semplice... Le persone ci superavano, in preda al panico, correndo e spintonandosi per entrare nel rifugio e mettersi al riparo. Nessuno aiutò mia madre, visibilmente in difficoltà, o i miei nonni, che arrancavano dietro di lei ancora più lentamente; non raggiungemmo mai la galleria.

E quella fu la nostra salvezza.

Con un boato, la galleria Assereto e la galleria S. Benigno furono vittime di una violenta esplosione. Anche i palazzi vicini crollarono, con tutti i loro abitanti all'interno. L'intera collina fu rasa al suolo; una nuvola di polvere avvolse la zona come un mantello mortifero, mentre i primi, scarsi soccorsi cercavano di scavare a mani nude per estrarre i sopravvissuti dalle macerie. Fu una tragedia.

Quella mattina del 10 ottobre 1944 morirono fra le mille e le duemila persone – il numero dei morti non fu mai calcolato. Allo stesso modo, aleggiò sempre un mistero attorno alla causa dell'esplosione. Nella notte fra il 9 e il 10 ottobre, come dicevo, su Genova si abbatteva un violento temporale; in molti sostennero che il disastro fosse da imputare a un fulmine che colpì le condutture elettriche, provocando lo scoppio delle mine e delle munizioni depositate all'interno della galleria. Ma a me questa versione non ha mai convinto.

Credo che un responsabile esista, e che il fautore di tanta cattiveria sia umano, non un elemento naturale. È un caso che la notizia della strage fu inserita delle pagine

interne dei quotidiani locali e non come avvenimento principale? Se il regime fascista non fosse stato coinvolto, la notizia avrebbe troneggiato in cima a tutte le testate, probabilmente con l'intenzione di accusare qualche scomodo avversario politico; ma nasconderla nelle pagine interne, minimizzare la disgrazia è, per me, un'ammissione di colpevolezza bella e buona: sono certo che ci fossero i fascisti dietro.

Responsabilità a parte, la collina era ridotta in macerie, le case distrutte, i morti a perdita d'occhio. Ma io, mia mamma e mia sorella e i nonni da par suo, i grandi ritardatari di quella fuga verso la presunta salvezza, eravamo vivi e vegeti. Credo che la vita abbia cercato di mettermi alla prova prematuramente: forse voleva saggiare il mio spirito, controllare di che pasta fossi fatto mentre nuotavo ancora nelle acque pacifiche e sicure dell'utero di mia madre. Posso affermare, senza modestia, di aver salvato la mia famiglia prima ancora di essere venuto alla luce.

Inutile dire che casa nostra fosse ormai inabitabile, ridotta a un cumulo di macerie. Mio padre, Paolo, era un militare graduato e venne subito avvisato del disastro e insieme a nonno Silvio e nonna Renata, immediatamente caricarono su un carretto di legno mia mamma e le quattro cose che riuscirono a salvare dai resti dell'esplosione, per poi partire per un viaggio a piedi fino a Cicagna, dove abitava mio zio – conosciuto da tutti come Û Barba. Possedeva una grande casa che avrebbe potuto ospitarci tutti quanti, in attesa di ricostruire la vita che la Strage di San Benigno ci aveva appena portato via. Quello strano corteo impiegò due giorni interi per arrivare a Cicagna,

spingendo il pesante carretto di legno con mia madre accasciata sopra, il ventre rigonfio della mia vita che si faceva attendere.

Dovettero pazientare ancora qualche giorno per conoscermi. Venni alla luce il 28 ottobre del 1944, in una situazione tutt'altro che rilassata.

Mia mamma aveva iniziato a presagire tutti i segnali della mia impazienza di nascere la sera prima, quando le si ruppero le acque e iniziò il travaglio. Adagiata sul letto della grande casa di mio zio, si apprestava a partorire da sola il suo secondo figlio; nessuna levatrice era lì per darle una mano – se solo ci fosse stato il tempo per contattarne una, se non fossimo stati nel pieno della guerra... Ad ogni modo, la mia mamma era una donna forte: aveva un temperamento battagliero e un carattere indomabile che la assistettero durante quel faticoso atto d'amore, con mia zia (che ci aveva appena raggiunti) che le accarezzava la testa mormorando: – Forza Orietta, continua a spingere.

Mentre la casa intera era in agitazione per la mia nascita, però, qualcuno iniziò a tempestare la porta di colpi. Il senso di urgenza in quei pugni ripetuti sul legno del portone era palpabile.

Ü Barba fu il primo a raggiungere l'ingresso e aprire la porta. Di fronte a lui, illuminato dal debole chiarore della luna, era in piedi un ragazzo sulla ventina; aveva abiti logori e coperti di fango, come chi ha dovuto vivere e nascondersi nei boschi per giorni e giorni. La barba gli cresceva a chiazze sul viso giovane ma prematuramente

segnato da una gravità che solo la guerra poteva imprimere sul volto; i suoi occhi erano sgranati, invasi dal panico. In altre parole, era un partigiano.

– La prego signore, mi aiuti – implorò il ragazzo in un soffio, – Mi serve un riparo.

Mio zio esitò, ma solo per un secondo. Gettò un’occhiata alla strada alle spalle del giovane e poi aprì di più la porta, quel tanto che bastava per permettere alla figura magra e dinoccolata del partigiano di sgusciare dentro. Richiuse il portone con un colpo secco.

– Ho bisogno di nascondermi – riprese il ragazzo con la voce che tradiva un’ansia crescente, – I tedeschi mi stanno alle costole...

– Non puoi nasconderti qui – lo interruppe mio zio, – Ma corri al piano di sopra, esci dalla finestra e fuggi per i tetti. Non ti cercheranno lassù.

– Grazie mille signore, mi sta salvando la vita.

– Presto, va’!

Il partigiano imboccò le scale di corsa, ma a metà rampa si voltò indietro, scoccando a mio nonno uno sguardo carico di riconoscenza.

– Sono Luigi – disse, accennando un piccolo inchino.

– Va’, muoviti! – lo esortò nuovamente mio zio e il partigiano sparì al piano superiore, continuando la sua fuga sui tetti.

Non ci volle molto prima che i soldati tedeschi si presentassero alla nostra porta, pretendendo di entrare. Erano in quattro, tutti armati di fucili sui quali sveltava pericolosamente la baionetta. Mio zio finse di non aver visto nessuno, ma non gli

credettero: la casa si riempì presto delle loro urla, parole cariche di rabbia pronunciate in quella loro lingua aspra e dura che nessuno comprendeva, ma tutti avevano imparato a temere. Cominciarono a mettere a soqquadro la casa, tirando calci alle pesanti porte di legno e staccandole dai loro cardini, per cercare il partigiano fuggiasco.

Giunsero alla porta della camera in cui mia madre stava partorendo e, con un calcio, sfondarono anche quella. Entrarono con i fucili puntati, le baionette che brillavano in maniera sinistra alla debole luce della lampada. Di fronte a quei quattro uomini – ma sarebbe meglio dire “ragazzi”, considerando l’età in cui venivano arruolati– si parò una scena che li lasciò senza fiato: davanti alle punte delle loro baionette, fra la carne e il sangue di mia madre, c’era la mia testa. Stavo venendo alla luce in quel preciso momento, in quel trambusto, incurante del caos che imperversava per tutta la casa. Così come quei quattro giovani, resi uomini dalle loro divise verdi, erano stati chiamati alle armi, io ero stato chiamato alla vita; con lo stesso zelo, avevo risposto e mi affacciavo al mondo.

La vista della mia nascita sembrò impressionarli, lavando via dai loro volti ogni traccia di quella durezza impartita con ordini e armi; guardando il me neonato, tornarono i ragazzini che erano.

Si scambiarono alcune occhiate confuse, seguite da parole in tedesco; poi uscirono a passo svelto dalla stanza e corsero a loro volta per i tetti, all’inseguimento del partigiano.

Ed ecco come la vita mi diede il suo caloroso benvenuto.

Il partigiano si salvò e io fui ringraziato da lui per molti anni. Quando tornavo in paese per le vacanze mi chiamava “El cicagnin che ti me salvò”.

Mio nonno venne prelevato dai soldati tedeschi e condotto al comando per essere interrogato sulla fuga del partigiano. Lui continuò a ripetere che non ne sapeva nulla, che era fuggito per i tetti e che non aveva la minima idea di dove fosse andato; solo l'intervento di mio padre e la sua figura di rilievo in ambito militare – durante la guerra aveva guidato i camion destinati al trasporto dei rifornimenti – permisero a mio nonno Silvio di essere finalmente rilasciato e ricondotto a casa.

Dopo la Strage di San Benigno, c'era una vita intera da ricostruire da capo. La mia famiglia stava bene prima, aveva dei possedimenti, ma l'esplosione ci aveva tolto tutto. Alla fine della guerra i proprietari della nostra vecchia casa – eravamo in affitto – avevano dato il via ai lavori di ristrutturazione; dovemmo attendere quasi un anno prima che la casa fosse pronta e potemmo tornare a San Benigno.

Ma in breve tempo fu chiaro che si trattò di un errore. Non avevamo la disponibilità di cibo che c'era a Cicagna: là avevamo terreni, orti, patate, verdura che cresceva e frutta che punteggiava gli alberi. Affrontammo un difficile periodo immerso nella fame e nella povertà. All'epoca c'erano ancora i razionamenti e con la tessera annonaria si riceveva poco o niente. Tutto veniva razionato: pane, olio, legname da ardere, candele, un pezzo di sapone al mese, soli trenta grammi di pasta al giorno. I tempi per ricevere

gli alimenti, inoltre, erano lunghissimi e potevano passare anche due mesi. Per questo motivo esisteva la Borsa Nera, il mercato clandestino di beni di prima necessità, che prosperò ancora per un circa un anno dopo la fine del conflitto. Lì la merce e i prodotti alimentari erano disponibili, sì, ma a un prezzo maggiorato: ciò che veniva comprato a cinque lire, veniva rivenduto dai borsaneristi al prezzo di venticinque lire.

La guerra era finita, ma il clima di aggressività e terrore perdurò ancora a lungo prima di estinguersi. Molti fascisti non avevano accettato la fine del regime e spesso si verificavano disordini, ripercussioni e azioni violente. C'erano vendette, aggressioni, coltellate alla schiena sferrate di notte all'ombra di un vicolo buio. Tutte le porcherie residue della guerra dovevano essere spazzate via, come le ultime gocce di un veleno al quale l'antidoto tardava a porre rimedio.

Insomma, non fu facile rialzarsi e ricostruirsi una vita, un'esistenza dignitosa. Nacqui in mezzo all'odio, alla paura e alla fame, in una famiglia piegata dalla povertà. Tutti fecero sforzi incredibili per riconquistare quel briciolo di umanità, per rialzare la testa e tornare a una vita normale.

Io, crescendo, feci la mia parte. Mi rimboccai le mie maniche di bambino e contribuì al sostentamento della famiglia come potevo. Crescendo, non smisi mai di prendermi cura di loro. La vita mi sorrise e io fui abbastanza furbo da cogliere qualche buona occasione; a un certo punto avevo messo da parte abbastanza soldi per riuscire a comprare una casa ai miei genitori e a dare protezione ai miei familiari, sempre. Così

come mio zio aveva protetto quel partigiano, la notte in cui venni al mondo, io mi prodigai sempre a prendermi cura della mia famiglia.

Ma ci vuole ancora un po' per arrivare a questo punto della storia. Ciò che mi accadde prima di quel momento non fu per nulla una passeggiata.

CAPITOLO DUE

Inutile dirlo, ma il clima di povertà in cui trascorsi i primi anni della mia vita non giovò al mio fisico: ero un bambino piccolissimo, molto magro, uno scheletrino quasi. Era come se non riuscissi a crescere, quasi avessero approntato un fermo al mio sviluppo. Certo, non era semplice crescere a modo quando il cibo scarseggiava, ma sono serio: io ero davvero *troppo* magro.

All'età di circa quattro anni, alla mia magrezza subentrò una febbre impietosa; la temperatura del mio piccolo corpo non accennava ad abbassarsi, passavo le notti rantolando, febbricitante, mentre i miei genitori tentavano ogni tipo di rimedio – ma invano.

Mi portarono all'ospedale di Sampierdarena. Il ricordo è ancora terribilmente vivido nella mia memoria, nonostante fossi molto piccolo: un lungo corridoio illuminato da spettrali luci al neon pieno zeppo di barelle arrugginite e sgangherate, le une addossate sulle altre. Ero schiacciato in mezzo a malati di ogni tipo; gente intorno a me tossiva, vecchi sbavavano emettendo suoni che mi facevano gelare il sangue nelle vene, mentre le suore percorrevano quel corridoio infernale a grandi passi.

Nessuno dei medici dell'ospedale sembrava in grado di capire che cosa avessi. Mi visitarono, mi tastarono, avanzarono ipotesi; ma niente. La mia febbre non accennava a scendere e nessuno aveva la più pallida idea di cosa fare.

– Se non siete in grado di curare mio figlio, allora me lo riporto a casa! – affermò mio padre con fermezza, ma le suore non glielo permisero. Dicevano che sarei dovuto rimanere in ospedale, nonostante nessuno dei loro medici fosse in grado di aiutarmi.

Mio padre non era esattamente il tipo di persona abituata a sottostare agli ordini, tantomeno a starsene buono buono a guardare suo figlio stare male senza intervenire. Era un uomo risoluto, mio padre; era la classica persona che sarebbe stata in grado di smuovere mari e monti, spaccare il cielo e rubarne le nuvole per le persone che amava.

Per questo motivo, durante la notte, organizzò un'incursione in ospedale. Con la connivenza di un guardiano che lo aveva lasciato entrare, mi avvolse in una coperta e mi fece uscire da quel posto orribile facendomi passare attraverso le sbarre di un grosso finestrone – ero talmente piccolo e gracile che fu abbastanza semplice. Dall'altra parte mia zia Iolanda, la sorella di mia mamma, attendeva a braccia tese, per poi stringermi al suo petto.

Mi riportarono così a casa e subito iniziò la forsennata ricerca di un nuovo medico. Finalmente ne trovarono uno: il Dottor Rossi, un giovane neolaureato, ancora fresco di studi. Apparteneva a quella categoria di medici che, all'epoca, sapeva davvero cosa volesse dire *visitare* un paziente: oggi gli specialisti si avvalgono sempre di macchinari tecnologici, ma ciò non impedisce loro di sbagliare ugualmente le diagnosi e rovinare la vita delle persone; i medici come il Dottor Rossi, invece, possedevano una tale sensibilità nelle mani da riuscire immediatamente a capire che cosa il paziente avesse, senza esitazione. Parevano essere sintonizzati in maniera profonda con il corpo, gli

organi, la pelle delle persone; muovevano le mani come delle sonde delicate, sfiorando e tastando fino a venire a capo dell'enigma.

Il Dottor Rossi mi tastava in quel preciso modo, mentre io stavo seduto in grembo a mia zia. Quando le sue dita premettero sulla mia gola ebbi un sussulto e mi lasciai sfuggire un uggìolio di dolore. Un lampo di comprensione illuminò gli occhi chiari del giovane medico e lui mi forzò ad aprire la bocca. Opposi una strenua resistenza, ma alla fine ebbe la meglio.

Guardò uno per uno i membri della mia famiglia, che attendevano una diagnosi pendendo dalle sue labbra, e disse con tono spiccio: – Questo bambino ha le tonsille gonfissime e le adenoidi completamente marce, bisogna operarlo subito.

E così fu. I miei parenti raccolsero i soldi necessari e il chirurgo Comotto mi operò in casa, sempre seduto in grembo a mia zia che cercava inutilmente di tenermi fermo mentre io gridavo e mi agitavo talmente tanto che colpì il volto del chirurgo con una ginocchiata, rompendogli un dente. Lui tagliò e sminuzzò finché le mie adenoidi – o almeno, quello che rimaneva di loro – caddero con un rumore appiccicoso sul fondo di una bacinella di porcellana bianca.

Comotto si voltò in direzione di mia madre, che se ne stava voltata di spalle con la testa fuori dalla porta per non guardare mentre venivo operato, e le disse dolcemente: – Mandi la bambina a comprare del gelato.

Mia sorella sgambettò fino in Via Venezia e tornò con una piccola vaschetta di gelato, che mi diedero da mangiare dopo l'operazione. Da quel momento in poi la mia

vita iniziò, ma iniziò davvero: se è vero che nell'intera esistenza di ciascuno c'è un momento che sancisce la nostra nascita *vera*, reale ed effettiva, per me fu senza dubbio quello. Cominciai a mangiare come non avevo mai fatto nella vita, spinto da una fame che si faceva sentire con gli interessi e da un corpo che chiedeva a gran voce di crescere, di prendere finalmente lo spazio che meritava nel mondo.

Negli anni successivi all'operazione, in effetti, crebbi molto e rapidamente, fino a dimostrare più anni di quanti ne avessi realmente. È ironico pensare come proprio questo fatto fu causa di una delle mie peggiori sventure.

La fame si faceva ancora sentire, ma noi, tutto sommato, potevamo dirci abbastanza fortunati. Mio papà lavorava nel porto e si faceva in quattro per soddisfare i bisogni della nostra famiglia; lui lavorava alla sala chiamata del porto, occupandosi dello smistamento degli uomini sulle varie navi. A quell'epoca, però, si presentavano sempre più persone a chiedere di lavorare rispetto a quelle davvero necessarie per tale compito, motivo per cui mio padre svolgeva altri lavori; se il suo intervento non era richiesto in sala chiamata, si adoperava per svolgere altri lavori per il porto. Qualsiasi cosa, a qualunque prezzo, pur di dare da mangiare alla propria famiglia. Lavorando all'interno del porto, aveva qualche piccolo privilegio per quanto riguardava lo smercio e la possibilità di reperire alcuni prodotti – come gli abiti smessi dagli americani, che

mia mamma, essendo abile con ago e filo, riadattava per confezionarci dei vestiti. Ma di importanza vitale era il cibo. Noi, ad esempio, mangiammo tantissime banane. Le banane all'epoca erano frutti molto rari, che si trovavano di rado sulle bancarelle dei fruttivendoli e costavano moltissimo; mio padre riusciva a nasconderele in tasca quando erano ancora acerbe, le portava a casa e noi aspettavamo che maturassero. Fu un periodo molto strano: ci mancavano gli alimenti di prima necessità come il pane e la pasta, ma non le banane. Vivemmo di banane, e fortunatamente si trattava di un frutto abbastanza nutriente. Banane, pistacchi – anche loro pronti a fare capolino misteriosamente dalle tasche della divisa di mio padre – e fave di cacao, di cui non potevamo cibarci logicamente; quelle venivano portate dallo stracciaio, un uomo che tutto comprava e tutto rivendeva. Tutti cercavano di racimolare qualche soldo portando oggetti di ogni tipo dallo stracciaio, noi bambini compresi: eravamo specializzati nell'estrarre chiodi dai ponteggi delle case e rame dai fili elettrici delle abitazioni abbandonate, ma recuperavamo anche capsule d'alluminio del latte, bottoni... Insomma, tutto ciò che avremmo potuto rivendere allo stracciaio.

Era come se anche noi bambini avessimo costituito una piccola società attraverso la quale ci adoperavamo a racimolare quelle poche lire che avrebbero contribuito al benessere della nostra famiglia. Non si parlava sempre e solo di soldi, è chiaro: spesso ci accontentavamo anche di qualche caramella, bibita, pezzo di cioccolato. C'erano delle volte in cui io e gli altri bambini di San Benigno coprivamo le spalle ai contrabbandieri: questi uomini passavano con la macchina lungo la strada in cui

abitavamo e lasciavano a terra un sacco con la merce di contrabbando; io e gli altri bambini trascinavamo rapidamente il sacco all'interno di un portone – era quasi sempre quello in cui abitava il mio amico Andrea – e lo mettevamo in salvo. Intanto i contrabbandieri se la filavano, venivano fermati dalla Finanza e perquisiti. Una volta superati i controlli, facevano ritorno da noi per recuperare la mercanzia e in cambio ci donavano pacchetti di gomme da masticare americana, avvolte nel loro lungo incarto argenteo. Non ci sembrava vero di poter stringere quel piccolo, prezioso tesoro fra le dita.

Ma la fame non era l'unica cosa che dovevamo fronteggiare. In quegli anni il nostro quartiere non era una zona tranquilla: molte famiglie di immigrati si erano stabilite alla bell'e meglio nelle case ancora in rovina, allestendo delle sorte di baracche di fortuna e insediandosi lì. La maggior parte erano meridionali, specialmente campani, pugliesi, calabresi e siciliani. Il problema era che queste persone non sembravano avere la minima intenzione di vivere nella legalità, preferendo compiere atti di delinquenza ai danni degli altri abitanti: furti nelle case, intimidazioni, ricatti e borseggi per strada erano all'ordine del giorno; le persone avevano paura a camminare da soli al crepuscolo, quando il sole si abbassava lentamente dietro alle montagne.

Ciò continuò finché gli uomini delle famiglie decisero che era il momento di agire, di fare qualcosa per arrestare con la forza questa spirale di delinquenza. Fu così che una sera si radunarono una trentina dei nostri papà, i sacchi di iuta in una mano e pesanti bastoni di legno nell'altra. Si nascosero nel buio dei portoni delle case e, non appena il

gruppetto di delinquenti si avvicinò – erano poco più di una mezza dozzina, il loro svantaggio numerico era evidente – li attaccarono. Calarono gli spessi sacchi di iuta sulle loro teste per impedirgli di vedere i loro aggressori e presero a menar colpi a destra e a manca, bastonando ogni centimetro di corpo che riuscivano a raggiungere. Li lasciarono così, semi svenuti e insanguinati sul ciglio della strada, i sacchi ancora calcati sui volti. Fu un’azione molto forte, non lo nego; sta di fatto, però, che da quel momento la pace tornò a regnare nel rione.

Forse quel ricorso alla forza era un effetto della guerra che faceva fatica a spurgare dai corpi di chi aveva vissuto quelle atrocità; era all’ordine del giorno che gli uomini, al pub, ricorressero alle mani alla prima offesa. Era come se ci fosse ancora un senso di rabbia e violenza latente, sempre lì ad aleggiare nell’aria e pronto a deflagrare come dinamite inesplosa.

Una delle massime espressioni di violenza si consumò proprio vicino a casa mia, in Via San Benigno. Il “quasi spettatore” di quel teatro bestiale fu il mio vicino di casa Andrea, con cui sono cresciuto e al quale ancora oggi sono legato da un vincolo di amicizia impossibile da deteriorare. Andrea abitava nel palazzo a fianco al mio e la finestrella del suo bagno dava proprio sul vicolo; una notte si alzò per andare in bagno e delle urla lo lasciarono lì con il sangue gelato nelle sue vene di bambino. Alle prime grida di disperazione si univano quelle di rabbia di un secondo uomo, seguite dai rumori inequivocabili di un atto violento. Il mattino successivo, le mattonelle del vicolo erano chiazzate di sangue. Quell’odore ferroso mi attraversò le narici come una

coltellata. Scoprimmo dalla cronaca locale che un ragazzo aveva ucciso lo zio, accecato dalla gelosia perché era convinto che la sua donna lo avesse disonorato concedendosi a lui. Queste cose all'epoca sconvolgevano, ma non stupivano: erano ancora gli anni in cui il delitto d'onore era riconosciuto e spesso a pagarne le spese erano le donne, vittime impotenti dell'orgoglio ferito degli uomini.

Immagino che la guerra impieghi molto tempo ad abbandonare la memoria delle persone, anche se verrebbe da chiedersi se, dopo tanto dolore, non sia naturale desiderare la pace.

Anche noi bambini eravamo molto bellicosi. Eravamo come piante cresciute in un ambiente ostile, abituate a respirare e nutrirsi di odio e scontro fisico. Avevamo le nostre piccole gang di quartiere ed entravamo spesso in conflitto con quelle dei quartieri vicini, difendendo i nostri territori con la ferocia di lupi selvatici. Una semplice partita di pallone diveniva un pretesto per spintonarci e sfogare quello spirito belligerante che faceva, ormai, parte del nostro essere.

Quante partite di pallone si sono disputate proprio in Via San Benigno! All'epoca era tutta lastricata e noi bambini del quartiere giocavamo a calcio anche per nove o dieci ore di fila, ogni giorno. Incredibile come nessuno di noi si sia mai storto una caviglia, mentre i grandi giocatori di Serie A si infortunano ogni due per tre. Credo dipenda dal posto in cui si è abituati a giocare: se, come noi, ti trovi a giocare in un quartiere ancora in rovina, con case rimaste disabitate da tempo e – successivamente –

demolite. Correre e scalciaie in mezzo al disagio, alla miseria, alle macerie ti rende in qualche modo più forte. E questo mi servì, quando fui più grande; ma ci arriveremo.

Ma il nostro mondo fatto di giochi non era fatto solamente di partite di pallone. Quando avevamo circa sette o otto anni, io e gli altri bambini del quartiere andavamo spesso a giocare all'interno delle vecchie gallerie che erano servite da rifugi durante la guerra. Di quelle macerie avevamo fatto il panorama imperfetto dei nostri giochi infantili, lo scenario di avventure che affrontavamo con la prontezza di piccoli uomini. Malgrado tutto, giocavamo con residui di guerra. Giocavamo con i proiettili che trovavamo fra le rovine e con le bombe a mano – spesso erano quelle tedesche, così diverse dalle nostre italiane. Erano composte da una parte superiore fatta a cilindro, grande quanto una lattina di salsa, fissata a una sorta di tozzo bastone. Noi, emulando soldati di eserciti stranieri, ci lanciavamo addosso i resti di quegli ordigni mortiferi, ignari di quanta distruzione e devastazione si nascondessero dietro a quei relitti. Oppure sventravamo le latte per fare uscire la polvere da sparo, distribuendola lungo una linea retta alla quale davamo fuoco, godendo del piccolo spettacolo pirotecnico – finché la Guardia di Finanza non ci scopri e ci fece una lavata di capo da ricordarcela per anni.

Per noi era normale giocare fra le macerie, con vecchie bombe, proiettili e polvere da sparo. Per anni abbiamo giocato all'interno delle case bombardate, inscenando conflitti di cui avevamo sentito parlare dai nostri genitori, sfogando quella rabbia che avevamo dentro, pur senza comprenderne l'origine. So che a parlarne al giorno d'oggi

potrebbe sembrare una scena fuori dal mondo; ma la verità è che quello di allora era esattamente *il nostro mondo*.

Mi piacerebbe dire che, nonostante vivessimo e giocassimo fra le macerie, con residui bellici e in condizioni disperate, non ci accadde mai nulla di male. Ci andò quasi sempre bene, quello sì; ma è quel *quasi* a darmi ancora una stretta al cuore, dopo tanti anni. Quel *quasi* mi riporta alla mente la tragedia di Titti, uno dei componenti della nostra banda. Fra i tanti giochi a cui ci dedicavamo, quello che ricopriva il posto d'onore nel nostro cuore era la corsa con i carretti: recuperavamo i cuscinetti ormai inutilizzabili che i meccanici estraevano dai vecchi pneumatici e li applicavamo a modo di ruote su rudimentali carretti di legno, sui quali montavamo e facevamo gare di velocità per la discesa di San Benigno, all'incrocio con Via di Francia.

Ci è quasi sempre andata bene. Quasi.

Quel giorno in cui la buona sorte si voltò dall'altra parte, Titti prese troppa velocità e finì catapultato in Via di Francia come un proiettile impazzito. Il camion che sopraggiunse in quel momento quasi non si accorse dell'urto, se non per il leggero sobbalzo provocato dal carretto, più che dal suo piccolo corpo.

Non ricordavo di aver mai sentito urla umane così disperate, o di aver mai visto tutto quel sangue inzuppare l'asfalto. Titti era ancora più piccolo da morto; un uccellino caduto dal nido e spiacciato in mezzo alla strada, diretto verso un luogo in cui le lacrime dei suoi amici non avrebbero più potuto raggiungerlo.

CAPITOLO TRE

Quando ero bambino, Genova era molto diversa da come la conosciamo oggi. All'epoca la popolazione aveva un bisogno estremo di procurarsi da mangiare, motivo per cui ogni angolo che si prestasse alla coltivazione veniva seminato per trarne giovamento. Basti pensare che addirittura, durante la guerra, Piazza della Vittoria era un immenso campo di grano a cielo aperto, completamente seminato; lo stesso valeva per Piazza Campetto e per ogni argine dei fiumi che presentasse un pendio abbastanza ampio per permettere la semina.

Continuava la demolizione del promontorio visibile da Sampierdarena; da lì si ricavava la pietra nera che, ancora oggi, adorna le facciate di molti palazzi. Purtroppo negli anni Cinquanta la maggior parte di questi edifici venne completamente ricostruita perché bombardata, con colate di intonaco che sono andate a coprire la bellezza di affreschi e volte di pietra. Che perdita! Ma ancora oggi alcune di queste rare perle di bellezza sono visibili, pronte a rivelarsi a chiunque abbia la sensibilità di percorrere i caruggi del centro storico con il naso all'insù.

Sì, perché Genova è una città da ammirare con la testa rivolta verso l'alto. Una città verticale ricca di storia, che ha moltissimo da svelare a chi sia abbastanza curioso di scoprirne i segreti.

Anche il mio quartiere natio, San Benigno, era molto diverso quando ero piccolo. Ricordo il ponte di pietra che collegava direttamente alla Lanterna e i vicoli tortuosi nei quali scorrazzavamo e ridevamo. Bastava affacciarmi dalla finestra di casa per parlare con il mio amico Andrea, io nel mio palazzo dalle pareti rosa, lui in quello tinto di un giallo allegro, o con Nico, che poi nella vita sarà uno dei *New Troll*. Li esortavo a uscire in strada e così avevano inizio molte delle nostre avventure in giro per il rione.

Spesso ci ritrovavamo ad ammirare da fuori un piccolo bar del quartiere – oggi non esiste più e la cosa mi rattrista molto. Ho bei ricordi di quel bar striminzito: all'esterno c'era posto giusto per due o tre tavolini, accompagnati dalle sedie di plastica su cui gli abitanti di San Benigno si ritiravano a prendere il sole nelle calde giornate estive; all'interno c'erano solo un piccolissimo bancone, un flipper e un jukebox. Per noi bambini quel piccolo bar costituiva un'autentica tentazione: finché non iniziavamo a guadagnare qualche soldino per permetterci di ordinare qualcosa, quello restò un luogo proibito. Quando finalmente ci fu possibile entrare e ordinare un caffè o un bicchiere di latte, fu come se il paradiso terrestre si svelasse davanti ai nostri occhi. Ogni pomeriggio trascorso a bighellonare in quel bar era un tuffo nella vita dei ragazzi americani che sognavamo guardando la televisione, immaginandoci di essere in un episodio di *Happy Days*.

Pian pianino si iniziava a stare meglio. Ci fu un vero boom per quanto riguarda i progressi tecnologici e le case iniziarono a cambiare volto, riempite di trovate che ci avrebbero irrimediabilmente cambiato la vita. Prima fra tutte, la ghiacciaia: prima di

quel momento era inconcepibile l'idea di poter conservare degli alimenti per giorni interi, tutto andava consumato al momento. Ricordo ancora quando, dopo una brutta mareggiata, una nave attraccata al porto si rovesciò, disperdendo in acqua un numero incredibile di alimenti di qualsiasi tipo. Ricordo interi pezzi di carne, bistecche, tagli di qualsiasi tipo, che galleggiavano in porto, con uomini che si gettavano in acqua come pazzi per mettere le mani su ciò che riuscivano. La ghiacciaia ancora non esisteva, e noi dovemmo cuocere i pezzi di carne uno a uno per non sprecarli, conservandoli alla meno peggio. Era ancora l'epoca in cui passava un omino con un camion a vendere il ghiaccio a liste, noi lo mettevamo in un sacco di iuta che tratteneva l'acqua e tentavamo di conservare qualcosina, del burro, un piccolo pezzettino di carne.

Poi arrivarono le vasche da bagno nelle case, e quella fu una vera rivoluzione. Solo i veri signori la possedevano, ma tutti gli altri avevano giusto il water e un lavandino di marmo con due ripiani, sui quali appoggiavamo i bicchieri con gli spazzolini e il sapone. Per il resto, ci si lavava come i gatti: scaldando un po' d'acqua in un catino riempito a secchiate. Siamo passati rapidamente da una situazione di indigenza a un'altra in cui ci si sentiva ricchi per ogni piccola cosa.

Nel mio quartiere fiorirono un certo numero di ristoranti – sei, se la memoria non mi inganna – a prezzi molto vantaggiosi. Tutti avevano una lavagnetta esposta fuori sui quali si poteva leggere il menù del giorno e il prezzo dei vari piatti; c'era il piatto intero, molto abbondante, e la mezza porzione, ridotta ma più economica. Il prezzo variava dalle quindici alle venti lire e si poteva accompagnare il pasto con un quartino di vino

o annaffiarlo con dell'acqua del rubinetto – di minerale, manco a parlarne. Ricordo ancora i profumi buonissimi che provenivano dalle cucine di questi ristoranti, un vero canto delle sirene per noi bambini che avevamo sempre fame; e, allo stesso modo, ricordo i lavoratori che li frequentavano. Erano persone che appartenevano ad ambienti ed estrazioni sociali molto differenti, ma che si ritrovavano sempre in quegli stessi ristoranti per dividere un pasto insieme, creando un mosaico di tipi umani incredibilmente affascinante. Erano delle vere e proprie comunità, le persone non erano immusonite e frettolose come lo sono ora; ci si ritrovava in quei posti e si godeva della gioia di stare insieme, di conversare con altri lavoratori, mettere in pausa la propria esistenza per il tempo di un pranzo caldo.

La vita stava cambiando, e i costumi dell'epoca di conseguenza. C'era chi aveva più di altri, è naturale, e non vedeva l'ora di ostentarlo. Proprio in uno di quei ristoranti era possibile incontrare sempre un uomo grassissimo, dalla pancia enorme e rotonda che sembrava un grande e grosso cocomero. Quest'uomo faceva lo spedizioniere ed era solito battere le mani sul suo ventre gigantesco, tuonando: – Sapete cos'è questo? È il cimitero dei polli! – Poi scoppiava a ridere sotto ai suoi folti baffoni, mentre noi bambini cercavamo di ricordare quale fosse il sapore di un buon pollo arrosto.

Ma Cimitero dei Polli non era l'unico ad avere così a cuore l'esternazione del proprio benessere. Nei bar si potevano fare due tipi di colazioni differenti: una a base di uovo sodo e un bicchiere di vino bianco o focaccia con la cipolla, che era quella dei

poveri; l'altra che prevedeva una gustosa e ricca brioche o la focaccia, la vera colazione dei signori. L'aspetto era così importante che non di rado certe persone finivano per indebitarsi fino al collo pur di farsi vedere fare ogni giorno colazione con la brioche. Ovviamente il punto del discorso non era il dolce, ma il bisogno di rappresentare qualcosa che non si era realmente, per acquisire una nuova luce agli occhi degli altri. Ciò accadeva anche con i vestiti: uomini che pagavano un occhio della testa per abiti sartoriali confezionati su misura, per poi non mettere il naso fuori di casa per settimane intere. Era così, l'apparenza regolava e dominava la vita di molte persone già allora.

La cosa bella è che, in una società che stava ripartendo a velocità di crociera, era molto semplice trovare lavoro. Pensando alle comodità che oggi non abbiamo più: la spazzatura ce la venivano a ritirare direttamente sulla porta, mentre il postino veniva a consegnare la posta due volte al giorno, mattina e pomeriggio. Per ogni strada c'era uno spazzino con il carretto, munito di scopa e paletta, che si assicurava che marciapiedi e strada fossero sempre puliti. Ad ogni angolo dei caruggi c'era qualche piccola bottega di artigiani (per esempio lo *stagnin*, l'idraulico, il *bancan*, il falegname e il *vedra*, il vetraio) e tutte erano disposte a dare lavoro a chi volesse rimboccarsi le maniche. Certo, non esisteva ancora la prospettiva di fare il mestiere dei propri sogni, ma chi voleva impegnarsi e guadagnare qualcosina ne aveva tutta la possibilità. La prassi era fare il giro di tutte le botteghe, chiedendo agli artigiani se avessero bisogno di una mano; il più delle volte veniva proposto ai ragazzi di fermarsi per fare una mezza giornata di prova e, se tutto procedeva per il meglio, si poteva tornare il giorno dopo.

A me capitò di lavorare per una mezza giornata in una bottega di borse e il mio compito era inserire i ganci di ferro per il manico. In una mezza giornata ero riuscito ad applicarne moltissimi ma, quando mi ripresentai lì il mattino seguente, il bottegaio si scusò con me, sinceramente dispiaciuto: avevano già preso tre aiutanti e non avrebbero potuto prendere anche me.

Situazioni del genere, però, non rappresentavano una tragedia; bastava ringraziare e passare alla bottega successiva, avendo cura di prendere ogni piccolo rifiuto come l'occasione per correggere il tiro, mostrarsi più affabili, più grintosi e determinati.

In quel periodo, nacque il mio interesse per i rappresentanti – ma forse non è neanche così corretto dire che *nacque*: probabilmente aveva sempre fatto parte di me e non vedeva l'ora di sbocciare alla prima occasione fortuita. Ricordo che quando mi trovavo al commestibile dell'Aristide e vedevo arrivare questi uomini nei loro completi eleganti, con le cravatte perfettamente annodate e la valigetta sottobraccio, mi allontanavo dagli altri bambini e mi appostavo nelle vicinanze, studiandoli. Ero affascinato dalla loro presenza, dal modo in cui aprivano i loro grossi cataloghi e dalle parole sicure con cui presentavano i propri prodotti. Cercavo sempre di saperne di più, di carpire informazioni, di comprendere le sfumature nell'inflessione della voce e nella gestualità misurata dei loro corpi. Era come se una fiamma rimasta per molto tempo sepolta sotto la cenere si risvegliasse, ravvivata da un soffio di vento. Qualcosa dentro di me doveva già sapere che quella sarebbe diventata la mia vita.

Nel mentre, però, dovevo accontentarmi di svolgere piccoli lavoretti o commissioni che mi permettessero di mettere in tasca qualche soldino. Uno dei più redditizi in assoluto fu senz'ombra di dubbio la spesa per le prostitute: un compito che svolsi dai sette ai nove anni, durante le vacanze estive.

I più le apostrofavano come *brutte bagasce*, subito dopo essere usciti da quei corpi che li avevano tanto fatti godere fino a pochi minuti prima. Le nostre stesse madri (eravamo in tanti bambini a prestare servizio a queste donne), non vedevano di buon occhio il fatto che frequentassimo le loro case; per loro erano luoghi sporchi, impregnati dell'odore di fumo di sigaretta e di uomini annoiati. La verità è che i ricordi dei pomeriggi passati a casa di quelle prostitute sono fra i più felici della mia infanzia, e non solo perché ci permettevano sempre di tenere il resto una volta fatta la spesa, no; erano donne buone, accoglienti, materne.

Una delle prime televisioni fu comprata proprio da una prostituta e ogni giorno ci invitava nel salotto di casa sua per guardare i programmi dedicati ai bambini. Intorno alle cinque del pomeriggio io e un'altra dozzina di miei coetanei ci schiacciavamo nel piccolo soggiorno, trovando posto dove riuscivamo: chi stretto sul divano, chi appollaiato sullo schienale come un pappagallino senza piume o su qualche seggiola, chi sdraiato a terra sul pavimento tarlato. Le donne che tutti chiamavano puttane si comportavano con noi come delle madri, preparandoci la merenda con pane, burro e marmellata, biscotti e qualche caramella. La televisione di allora aveva un piccolo schermo bombato, incassato in una compatta scatola marrone scuro; non esistevano

ancora i veri mobili porta-televisione, quindi troneggiava su un mobiletto di vetro con quattro piccole rotelle. Nella parte inferiore del dispositivo c'erano quattro manopole e quella in basso a destra regolava il segnale video, che ogni cinque minuti saltava; noi, a turno, ci alzavamo e ci precipitavamo a ruotare il monoscopio per riagganciarlo.

Sul tavolino di legno del piccolo salotto erano sempre appoggiati alcuni numeri di *Grand Hotel*, il settimanale femminile che ospitava i primi fotoromanzi. Gli uomini leggevano altri tipi di giornali, ovviamente: mio padre *Il Lavoro*, il giornale socialista per eccellenza; mio nonno *L'Unità*, dichiaratamente comunista; mio zio *Il Secolo XIX*, sul quale comparivano anche i primi romanzi a puntate. Ma tutte le donne – e le prostitute non facevano eccezione – impazzivano per *Grand Hotel*. Costava circa dodici lire e facevano la colletta per acquistarlo, passandoselo poi di mano in mano per immergersi in quelle storie che parlavano d'amore, principesse reali e tradimenti.

Erano donne che vivevano col sesso, ma sognavano l'amore. La loro era una vita obbligata, una strada tracciata che nulla aveva a che fare con la libera scelta; la maggior parte di quelle donne era stata *costretta* a vestire i panni della mestierante, della puttana, della bagascia. Ma la verità era che quelle donne che tutti disprezzavano, usavano, picchiavano, erano creature che avrebbero desiderato la vita dei fotoromanzi che sfogliavano; erano donne che avrebbero voluto essere mogli e madri, e che in noi bambini trovavano i figli che non avrebbero mai potuto avere. Perché un bambino nel ventre di una puttana significa non poter lavorare. Significa altre botte per essere

rimasta incinta. Significa guardare i suoi occhi e rivedere tutti gli uomini che hanno consumato i suoi fianchi senza provare un briciolo di amore.

Noi lo sapevamo, le avevamo comprese. Ecco perché ogni volta che sentivamo qualcuno urlare loro “Brutte bagasce!” insorgevamo con la nostra furia di bambini, difendendo l’orgoglio ferito di donne che, per necessità, lo avevano messo da parte.

Non erano bagasce. Erano donne che, ogni pomeriggio d’estate, ci avevano regalato la sensazione di vivere in una colorata, pacchiana, rumorosa, scompaginata, splendida famiglia.

CAPITOLO QUATTRO

La vita inizia sempre con uno schiaffo.

Nella maggior parte dei casi si parla di quello che viene assestato ai neonati non appena sono usciti dal ventre della madre; lo schiaffo che si dà per costringerli a respirare, far funzionare i polmoni, riempirli d'aria, di ossigeno, di vita. Quello è un dolore necessario. Prima di quello schiaffo, il bambino non piange; il bambino soffoca se stesso in se stesso.

Io ricordo molto bene lo schiaffo che mi portò, metaforicamente, in vita.

Avevo sei anni e andavo alle elementari. La scuola Giuseppe Garibaldi di Piazza Sopranis era un edificio austero e imponente, con grandi finestre che dominavano il porto. Io, dal mio banco accanto alla finestra, lasciavo che lo sguardo corresse in lungo e in largo, soffermandomi sull'orizzonte, sui gabbiani che solcavano il cielo, le navi che andavano e venivano dal porto come ragazze annoiate. Guardavo soprattutto la Garaventa, la nave scuola di redenzione con cui i genitori erano soliti minacciarci quando facevamo i capricci.

Ci dicevano: – Se non fai il bravo, ti mandiamo sulla Garaventa.

Lì a bordo venivano accolti bambini e adolescenti di strada, ragazzi abbandonati dalle loro famiglie a causa della crescita demografica, che altrimenti avrebbero intrapreso una vita fatta di bande, accattonaggio, monellerie e furti.

Guardavo il mare e ripensavo ai giochi del giorno precedente, alle avventure vissute da me e dai miei amici. Ci eravamo dati appuntamento proprio nella zona in cui sorgevano i tanti ristoranti dai menù agevolati e dove anche mia nonna, molto prima della mia nascita, aveva lavorato. Mi raccontava spesso di un episodio in particolare che aveva come protagonisti un gruppo di soldati inglesi, i quali avevano trovato degli scarafaggi nella minestra, ma non se ne erano accorti: al contrario, avevano finito con gusto la pietanza, facendo però notare al personale che “i fagioli erano un po’ crudi”.

Che ridere solo a immaginare quella scena... ad ogni modo, il pomeriggio precedente ci eravamo incontrati proprio in quella zona e avevamo dato vita a una battaglia fra paladini medievali: io e Andrea avevamo costruito delle piccole e rudimentali spade di legno, accompagnate da scudi dello stesso materiale. Nino, un bambino dalla pelle chiarissima e i capelli color del grano, che si muoveva con un passo leggero da passerotto, aveva decorato gli scudi con gli acquerelli. Si era inventato dei blasoni che aveva poi arricchito di dettagli, stringendo il piccolo pennello fra le dita, lo sguardo pieno di concentrazione. Lui era l’artista del nostro piccolo gruppo e devo dire che, negli anni, rimase sempre fedele a se stesso.

Ad ogni modo, anche io quel giorno mi ritrovai a scarabocchiare immagini su un foglio – anche se non con la precisione e la minuzia di Nino, quello è poco ma sicuro. Il mento appoggiato alla mano destra e la matita stretta nella sinistra, guardavo il porto e riportavo sulla carta navi, case, nuvole, persone... finché un dolore acuto non mi esplose nell’orecchio.

Ero talmente assorto nei miei pensieri e intento a guardare fuori dalla finestra da non accorgermi che la maestra fosse arrivata alle mie spalle. Quella pazza mi aveva assestato uno scappellotto secco sulla nuca, colpendo anche il mio orecchio nella foga del gesto. Strinsi con forza la matita con la mano e mi voltai verso la maestra, gli occhi pieni di sorpresa e lacrime.

Lei abbaiò, in risposta al mio sguardo interrogativo: – Che cosa stai facendo?

– Io... disegno...

– Con quella mano? Cosa ti salta in testa?

Abbassai lo sguardo sulla mano sinistra, che stringeva ancora la matita con tanta forza da farmi male. Non capivo.

– Ma non ho fatto niente – protestai debolmente.

– Questa mano – riprese la maestra con foga, afferrandomi la mano sinistra e sbattendomela a pochi centimetri dalla faccia, – Non devi usarla, hai capito?

– E perché?

– Perché... è *brutta!* – rispose caustica la maestra, prima di proseguire: – Non vedi i tuoi compagni? Qualcuno di loro usa quella mano per tenere la matita?

Mi guardai attorno, disorientato. Manco a farlo apposta, in tutta la classe sembravo essere l'unico scemo a tenere la matita con la mano sbagliata.

– Vedi di non farti più beccare a usare quella mano – tagliò corto la maestra, prima di allontanarsi dal mio banco.

Un nodo mi stringeva la gola e faticavo a trattenere i singhiozzi, lo sguardo ancora abbassato sulla mia mano *brutta*. Cosa avevo di sbagliato? Perché non potevo fare una cosa che, fino a quel momento, mi era sempre venuta così naturale? Perché mi volevano diverso?

Mi sentii un povero idiota, lo ammetto. Mi sentii sbagliato, completamente fuori posto, incapace. Tutti gli altri bambini usavano la destra e io non ero in grado: cosa avevo in meno rispetto a loro?

Nei mesi successivi mi impegnai con tutto me stesso per usare la mano destra, quella giusta e buona, quella per cui non mi avrebbero assestato uno scappellotto a tradimento. Mi snaturai, andai contro me stesso, pur di conformarmi. Quello schiaffo ha rappresentato un brusco ritorno alla realtà: in quel preciso momento capii che non ci sono solo persone pronte a coccolarci e volerci bene, ma anche persone che non apprezzano il modo in cui siamo fatti e che vorranno imporci il loro volere – tentando di schiacciarci, se necessario.

Mi sentii sbagliato e impotente, quel giorno. Decisi che non avrei mai più voluto sentirmi così.

Credo che l'episodio dello schiaffo abbia gettato le basi per la costruzione del mio animo rivoluzionario. Crebbi come un ragazzino a modo, gentile ed educato,

certamente; ma guai, *guai* a comportarsi in maniera ingiusta con me. Bastava anche solo che io assistessi a qualche forma di ingiustizia per andare fuori dai gangheri: non le tolleravo, non riuscivo proprio a rimanermene in disparte a guardare mentre qualcuno si approfittava di persone più deboli, fragili e indifese.

Lo feci difendendo a spada tratta le prostitute, quando fui più grande; e lo feci prendendo le parti delle mamme, nel periodo delle scuole medie.

Frequentavo l'istituto Giosuè Carducci a Dinegro, sito nella Villa Rosazza, che ora non esiste più. All'epoca c'erano tre classi differenti: femminile, maschile e mista. Io mi trovavo nella classe mista e le lezioni erano spartite tra la professoressa di lettere, quella di matematica e il professore di disegno, di cui ormai non ricordo nemmeno più il vero nome. Lo avevamo soprannominato Pieveloce per la sua statura e le gambe lunghissime, che gli permettevano di coprire tutta l'Aula Magna (dove si svolgevano le lezioni di disegno) in poche falcate.

Le lezioni di disegno erano terribili. Intanto erano sempre di due ore, durante le quali ci venivano assegnate immagini da riprodurre, come capitelli e cose del genere; ma Pieveloce non si tratteneva mai per la durata di entrambe le ore. Ci assegnava il lavoro da fare e poi spariva, per poi tornare dieci minuti prima del termine della lezione. A quel punto faceva il giro della classe con le sue gambe lunghissime, criticava i nostri lavori, ci assestava pesanti scoppolate e, spesso e volentieri, ci strappava i disegni.

Un giorno origliai una conversazione fra mia madre e le mamme degli altri compagni, scoprendo dove andava davvero Pieveloce durante le ore di lezione: si

recava al mercato di Dinegro, bighellonava e palpeggiava il culo alle donne, mentre i figli erano in aula a fare i disegni che poi sarebbero stati fatti a brandelli.

Persi completamente la ragione e decisi che dovevamo fare qualcosa, che *io* dovevo fare qualcosa per porre fine a quella schifezza. Fu così che il giorno seguente chiamai a raccolta i miei compagni di classe più fedeli, raccontando loro la storia e organizzando la protesta. All'inizio erano timorosi: cosa mai avremmo potuto fare noi, che eravamo solo dei ragazzini?

Ma a me non importava: quell'uomo abbandonava la scuola per andare in giro ad allungare le mani sulle nostre madri e, non contento, ci strappava pure i disegni? No, non era concepibile. Ed eccoci che, la mattina in cui avremmo avuto lezione di disegno, ci rifiutammo di salire su in Aula Magna, ma non solo: convinchemmo l'intera classe a boicottare la lezione, per protesta. Impedimmo a tutti di raggiungere la classe e alle nove e mezza il bidello scese a chiederci spiegazioni per quel gesto. Io, in maniera risoluta, spiegai che stavamo protestando contro Pieveloce e gli raccontai tutta la storia. Il bidello ascoltò in silenzio, con espressione comprensiva, e potei giurare di vedere un lampo di indignazione dietro agli occhiali dalla montatura rettangolare.

Mi lasciò finire di parlare, poi disse: – Molto bene, vado a cercare il preside: mi sembra che abbiate delle rimostranze da rivolgere direttamente a lui.

Tornò dopo alcuni minuti, dicendomi che il preside voleva incontrarmi. Entrai nell'ufficio del preside e lo trovai seduto alla scrivania, le lunghe dita affusolate incrociate sul tavolo e lo sguardo corruciato.

– Filippo – esordì, – Mi aspetto delle spiegazioni da lei, perché so benissimo che c'è lei dietro a questa azione.

E io non mi tenni un cecio in bocca. Raccontai ogni cosa, parlando in tono appassionato. Il preside convocò mio padre, e di nuovo mi ritrovai a esporre le ragioni della nostra protesta. Il preside mi congedò, dicendo che avrebbe voluto parlare separatamente con mio papà. Una volta tornato a casa, scoprii che mi avrebbero messo sette in condotta per quel trimestre; quello successivo, avrei ricevuto il voto che mi sarei effettivamente meritato per il mio comportamento. Era chiaro che il preside, di fronte all'evidenza di quanto accadeva durante le ore di disegno, non aveva potuto infierire più di tanto.

Ma quella non fu una sconfitta, anzi: fu il primo sciopero che si possa ricordare in una scuola superiore e da quel giorno Pieveloce smise di uscire durante le sue lezioni e non strappò più neanche un disegno. Lì compresi la vera forza delle idee: un ideale è più forte degli schiaffi.

Ma dobbiamo arrivare al 1960 per capire quanto le convinzioni delle persone possano fare del male. Più precisamente al 30 giugno del 1960.

Quelli erano i giorni degli scontri e dei moti rivoluzionari protestare contro la convocazione a Genova del sesto congresso del Movimento Sociale Italiano, che

all'epoca vedeva Scelba e Tambroni. Che poi, diciamo celso chiaramente, come hanno potuto tenere quel congresso proprio a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che si era liberata da sola con le uniche forze dei nostri partigiani? Era inevitabile che sarebbe sfociato in un bagno di sangue.

I camalli del porto scesero in Piazza De Ferrari per far sentire la loro voce, armati di gancio – un lungo attrezzo di ferro simile a una falce usato dai portuali per arpionare le balle di cotone che arrivavano dal Sud America – e caricarono la polizia. Ci furono molti feriti e tanti arresti; le botte durarono per circa tre giornate.

Durante una di quelle giornate di disordini, mi trovavo in Piazza Campetto. Indossavo la maglietta a righe bianche e rosse che era diventata il simbolo di tutta quella generazione che, per motivi anagrafici, non aveva preso parte alla Liberazione, ma si opponeva al governo. Ero, a tutti gli effetti, uno dei “ragazzi con la maglia a strisce”. Quel giorno non feci nulla, non scagliai una pietra, niente. Non so dire se i fatti che mi hanno travolto abbiano impedito un tentativo rivoluzionario da parte mia: probabilmente sì, probabilmente avrei protestato, mi sarei unito a tutti i giovani con la maglia a strisce per andare contro alla polizia in nome delle nostre idee. Non posso saperlo, perché non avrei potuto prevedere quel che sarebbe successo di lì a poco.

Sentii il suono delle sirene in Vico Casana e mi precipitai a vedere cosa stava succedendo. La folla era stipata nel vicolo e circondava una camionetta della polizia. Da questa si sporse un poliziotto e, sotto ai miei occhi, assestò una manganellata a un

signore anziano (sarà stato sulla cinquantina, ma per me, all'epoca, era un anziano).
L'uomo cadde a terra, a faccia in giù sulle mattonelle, senza muoversi.

Io reagii d'istinto. Mi feci largo fra la folla e mi protesi verso l'uomo disteso a terra, cercando di soccorrerlo. Non feci nient'altro, se non un atto di bene e un gesto di umanità.

Subito delle mani forti come tenaglie mi afferrarono e mi lanciarono brutalmente nella camionetta. Andai a sbattere la testa contro le sbarre dei sedili, e la cicatrice che mi attraversa la fronte ne è la testimonianza eterna e duratura. Quello che accadde dopo, fa parte dei miei ricordi peggiori e spero di essere perdonato se non mi soffermerò lungamente: nonostante siano trascorsi tutti questi anni, lo schifo, il dolore e la rabbia per quanto accadde sono ancora impressi a fuoco nella mia memoria. Quei ricordi non mancano di infestare i miei sogni, durante le notti più agitate.

Mi portarono in Questura e mi tennero segregato lì per tre giorni, insieme ad altri sovversivi come me. Qui vollero verificare le mie generalità, ma non credevano all'età riportata sulla carta d'identità: come ho già detto, dopo il periodo di fame e stenti, presi a crescere in maniera quasi incontrollata, come una pianta che ha finalmente trovato l'ambiente perfetto per sbocciare rigogliosa. Io ero ancora minorenne, ma dimostravo molti più anni di quanti di quanti ne avessi in realtà.

Mi picchiarono per tre giorni di fila. Non accettavano l'idea che io fossi esattamente quello che vedevano sulla carta d'identità, non lo trovavano possibile. Erano convinti che fossi più grande e che avessi rubato quei documenti a qualcuno per

non farmi arrestare. Ai miei compagni di prigionia che risultarono maggiorenti, in effetti, non andò bene: molti di loro dovettero affrontare quattro anni di processi, facendo avanti e indietro a Roma; alcuni di loro – quelli che erano stati immortalati con il gancio da portuali in mano in alcune fotografie – vennero condannati a scontare due o tre anni di carcere; gli altri vennero schedati come sovversivi, e vissero degli anni tutt'altro che rosei.

Eravamo tutti ammassati in uno stanzone, buttati gli uni sugli altri. Cercavamo di aiutarci come potevamo, ma avevamo fame, molta fame. Non ci portarono da mangiare e l'unica cosa che potevamo fare era starcene accucciati a terra, ammaccati e doloranti, aspettando di ricevere la nostra prossima razione di botte. Sì, perché i poliziotti non parlavano, non ascoltavano spiegazioni, non provavano neanche a instaurare un dialogo: ci picchiavano e basta. Continuavano a venire da me urlando: – Chi sei veramente? Non sei questo della carta d'identità, dicci chi sei! – e poi colpivano ogni centimetro del mio corpo con sacchetti pieni di sabbia. Questo perché all'esterno non creano l'ematoma, ma incrinano e spaccano le costole.

Riuscì a tornare a casa dopo tre giorni di sevizie, grazie all'intervento di uno stimato legale, l'Avvocato Monti. A quel punto non volevo altro che stare tranquillo, provando a dimenticare tutti gli orrori che avevo subito e ai quali ero stato costretto ad assistere; ma la vita aveva in serbo altri piani per me.

Dopo soli tre giorni dal mio rientro, un uomo si presentò trafelato alla porta di casa mia, bussando con insistenza per essere ricevuto. Non so tutt'ora chi fosse, so

solamente che mi salvò la vita, così come la mia nascita, anni prima, salvò quella del partigiano Luigi.

– Presto, devi fuggire, devi metterti in salvo! – mi intimò l'uomo, – Stanno venendo a prenderti!

La storia della mia presunta falsa età non era stata dimenticata, anzi: aveva reso la polizia ancora più determinata a mettere le mani su di me. Organizzammo la fuga in fretta e furia: non ebbi il tempo di portare con me alcun vestito, se non quelli che avevo addosso. Mio zio Luciano mi diede la carta d'identità di un mio cugino più grande, Alberto, che fortunatamente mi assomigliava in maniera sbalorditiva. Mi disse che avrei dovuto fingere di essere lui, se mai mi avessero trovato. Salutai frettolosamente la mia famiglia, in lacrime di apprensione per il mio destino, e fuggii di casa con mio zio, correndo alla stazione di Genova Piazza Principe. Salimmo a rotta di collo su un treno e, mentre questo partiva tra fischi acuti e sbuffi di vapore, mi voltai un'ultima volta a contemplare con un vuoto allo stomaco la città che stavo lasciando, la Genova da cui ero costretto a fuggire.

Chissà se sarei mai riuscito a tornare a casa.